

Classici

Orfeo alla corte dei Medici

Paolo Orvieto dedica a Poliziano una ricca monografia, analizzando le opere nel contesto della Firenze quattrocentesca e svizzerando i delicati rapporti con il padre-padrone Lorenzo

di Lina Bolzoni

«**O**gni volta che rivolgi verso di me i tuoi occhi compiacenti sono nel cuore circondato da tutte le gioie; allora vengono accondiscendenti le Muse, allora si vede puro e limpido il raggio del sole». Così Poliziano si rivolgeva, in un epigramma latino, a Lorenzo de' Medici. Basterebbero questi versi a dare il senso di un rapporto molto particolare che lega il poeta, e dotto umanista, al suo signore: un rapporto cortigiano indubbiamente, ma anche carico di un complesso legame, fatto d'amore e di dipendenza. Intorno al rapporto con Lorenzo, il padre-padrone che sostituisce il padre vero, scomparso troppo presto, vittima di un omicidio, ruota parte della ricca monografia che Paolo Orvieto ha dedicato a Poliziano. La struttura è quella classica, basata sulla vita e sulle opere, ma dentro e intorno si delinea il complicato contesto politico e culturale della Firenze di fine Quattrocento. Così che siamo di fronte a una rappresentazione a tutto tondo, resa possibile solo dai numerosi studi che Orvieto ha dedicato a quel periodo. Si misura da vicino, fra l'altro, la necessità di dar pienamente conto dei diversi registri linguistici che caratterizzano l'opera, e il modo stesso di pensare di un umanista come Poliziano: il volgare, il latino, recuperato anche nei suoi autori più desueti, e il greco; e ancora tradizione cittadina, satirica e irriverente, legata alle mille occasioni della vita sociale, delle feste, dei tornei, del carnevale, e insieme incursioni in testi peregrini, il tutto mescolato in una vertiginosa ars combinatoria che ancora oggi è croce e delizia per il critico che cerca di rintracciare il gioco delle citazioni e delle allusioni.

L'erudizione sconfinata costituisce da subito il carattere e il destino del Poliziano. Traduce giovanissimo in latino, in onore di Lorenzo, alcuni libri dell'*Iliade* (è un ragazzo omerico, dirà di lui Ficino) e darà piena prova di sé come grammatico, erudito, filologo di straordinario valore negli ultimi anni della sua vita, fra il 1480 e il '94, quando diventa professore di eloquenza greca e latina allo Studio fiorentino. Forse proprio

qui, nell'ultima parte del libro, dedicata al Poliziano professore e filologo e al suo culto della parola, diventa più chiaro quello che è il cuore dell'interpretazione che Orvieto ci propone. Egli prende le mosse da De Sanctis, che in Poliziano vede l'emblema della decadenza italiana, della separazione tra parole e cose: «il suo cervello è un ricco emporio di frasi, di sentenze, di eleganze; il suo orecchio è pieno di cadenze e di armonie: forme vuote e staccate da ogni contenuto. Così nacque il letterato e la forma letteraria». Con la sua implacabile chiarezza De Sanctis bollava così Poliziano e un'intera tradizione. Orvieto riprende e rovescia il giudizio: Poliziano, egli dice citando Garin, ha il senso della santità della parola, è consapevole del suo potere, del ruolo che essa gioca nel convincere, nel sedurre gli animi, e nel dar corpo all'argomentazione. Poliziano è inoltre un filologo rigoroso: il suo culto della parola «è in ultima analisi un baluardo contro ogni arbitrio ermeneutico, ch'è tipico di ogni fondamentalismo ideologico e religioso». Poliziano, che si presenta come un grammatico più che come un filosofo, diventa in questa ricostruzione l'antagonista di Marsilio Ficino, impegnato nel recupero e nella riproposizione della tradizione neoplatonica ed ermetica, maestro riconosciuto di chi leggeva i testi letterari ricercandovi i segreti nascosti della antichissima sapienza.

Questa lettura della contrapposizione fra Poliziano e Ficino influenza anche il modo in cui Orvieto legge le due più famose opere poetiche di Poliziano, l'*Orfeo*, che inaugura la nuova stagione del teatro profano in volgare, e le *Stanze*, scritte per celebrare Giuliano de' Medici, vincitore della giostra del 1475, e con lui la dama che si era scelta, la bella Simonetta Cattaneo, moglie di Marco Vespucci. Non c'è nessuna allegoria neoplatonica nascosta nelle due opere, secondo il critico: il mito di Poliziano «esaurisce la propria dimensione allegorica nelle fonti, negli autori antichi che l'hanno inventato». C'è caso mai una proiezione autobiografica nella storia di Orfeo, là dove si esaltano i piaceri che i corpi dei bei giovani sanno dare: «Da qui innanzi vo' còr e fior' novelli, la primavera del sesso migliore, quando son

tutti leggiadretti e snelli: quest'è più dolce e più soave amore». Nelle *Stanze*, in questo poema incompiuto, rifiutato dal suo autore e pure destinato a renderlo famoso, Orvieto sottolinea il carattere frammentario, l'incapacità di costruire una struttura allegorica compiuta. Il modello di base è secondo lui da riconoscere nei *Trionfi* di Petrarca, nel percorso che conduce dall'amore all'eternità assicurata dalla gloria. Non bisogna dimenticare, sottolinea inoltre Orvieto, che le *Stanze* erano legate a una festa cittadina, dove un ruolo importante era giocato anche dalle immagini, in particolare dallo stendardo che ciascun cavaliere portava. E propone di leggere le *Stanze* avendo nella mente appunto lo stendardo di Giuliano de' Medici, dipinto da Botticelli, dove Minerva, munita dello scudo di Medusa, trionfava su di un Cupido legato, e con le frecce spezzate.

È un'immagine ricca e provocatoria quella che il libro ci presenta. Fra i suoi meriti, quello di suscitare la nostra curiosità anche per testi poco frequentati, come la *Sylva in scabiem*, un "coltissimo poema cocktail", dove l'acaro che provoca la scabbia è analizzato da vicino, con lo scrupolo di chi ha studiato i testi medici e il *divertissement* del letterato che lo trasforma in un eroe eroicomico. Ma forse anche qui, suggerisce Orvieto, la vita vissuta si insinua entro la spessa coltre della citazione erudita e della parodia: la scabbia, la malattia schifosa che tutto deturpa, potrebbe alludere al difficile periodo che Poliziano vive dopo la Congiura dei Pazzi, quando perfino Lorenzo, il suo padre-padrone, sembra averlo abbandonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Paolo Orvieto, «Poliziano e l'ambiente medico», Salerno, Roma, pagg. 422, € 22,00.

La tesi di De Sanctis viene ribaltata: il poeta ha il senso della santità della parola, è un filologo rigoroso e si contrappone a Ficino



Umanisti a confronto. Domenico Ghirlandaio, «Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Agnolo Poliziano e Gentile de' Becchi» in un particolare dell'affresco che raffigura l'apparizione dell'angelo a Zaccaria (Cappella Tornabuoni, s. Maria Novella, Firenze)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.